

LIVIO ROSSETTI

INTORNO ALLE METAFORE DI PARMENIDE (e all'articolo di Fernando Santoro)

La stimolante relazione presentata da Fernando Santoro al convegno veneziano invita a proseguire la riflessione. Egli scrive, tra l'altro: «Questa assunzione della disputa tra le opinioni dei filosofi alla ricerca della verità è ciò che maggiormente avvicina il discorso di Parmenide alla retorica dei tribunali». «Ciò che avvicina maggiormente» è la frase su cui sento il bisogno di condurre qualche ulteriore indagine, perché ha senso chiedersi quanto sia grande questa vicinanza e perciò anche dove finisce il rispecchiamento fedele e che cosa subentra al suo posto allorché esso finisce.

Sul piano teorico è perfino banale ricordare che, se A non è esattamente la stessa cosa di B, l'analogia non può non essere parziale e, di conseguenza, coesistere con disanalogie e differenze (tutto ciò che non viene evocato dall'analogia è verosimile che sia è differente, disanalogo). Del resto, se accade, talvolta, che la segnalazione di una proporzione apparente serva piuttosto a segnalare una sproporzione effettiva (es. nella famosa frase eraclitea sulla relazione scimmia-uomo-dio¹), del pari la segnalazione di una analogia superficiale può ben celare la sua stessa negazione, come accadrebbe qualora l'atteggiamento confidente che si suole adottare con il gattino di casa venisse riferito a un felino grosso e minaccioso in nome dell'analogia, cioè adducendo che anche nel secondo caso abbiamo a che fare pur sempre con un felino. Anche della menzogna si dice che, senza volerlo, finisce per parlare di quella verità che pure si adopera a stravolgere. Orbene, anche la gestione dei dettagli dei campi semantici immancabilmente si configura come un gioco di sottolineature, pesi e contrappesi, dunque di analogie e disanalogie.

Nel caso particolare il prof. Santoro segnala un'analogia, più precisamente un significativo punto di contatto tra il linguaggio forense e il linguaggio 'filosofico'² di Parmenide. Però in prima mistanza mi sembra di

1 Mi riferisco al fr. 83 D.-K. Qualche approfondimento in materia figurano nel mio «Le inferenze pseudo-analogiche», in Santinello 1984, 271-83.

2 Gli apici vengono qui introdotti per far presente che Parmenide non ebbe idea della filosofia e fu grandissimo filosofo senza poter disporre di modelli idonei a

dover osservare che dovrebbe essere preferibile parlare di trasposizione, un procedimento grazie al quale certe espressioni che, in ambito forense, sono di uso comune, vengono utilizzate, per una volta, in un contesto profondamente diverso e per significare cose sensibilmente differenti. Infatti, quando si parla di essere, non si tratta più di accusare qualcuno, ma di connotare, caratterizzare, rilevare i tratti peculiari di una parola che si vuole sia tanto concetto quanto nome appropriato della realtà. Dovrebbe dunque venir meno l'animosità di chi accusa o si difende nella presunzione di aver subito un torto; inoltre la ricerca di parole atte a catturare le peculiarità di qualcosa non dovrebbe perseguire finalità pragmatiche (mezzi per scaricare ogni responsabilità sulla controparte e così vincere la competizione) ma conoscitive ed espositive e, se accade di andare a prendere in prestito alcuni epiteti il cui campo connotativo e denotativo si è già venuto definendo in relazione a un altro contesto, ciò dovrebbe accadere solo perché non è ancora disponibile quella terminologia specifica di cui l'autore va in cerca ed ha (o crede di avere) bisogno.

Questa specie di prestito non è un fenomeno raro, perché si identifica con l'universo delle metafore e della ricerca di parole alle quali si intende assegnare un significato traslato, ossia trasferito dall'ambito categoriale già disponibile a un altro ambito categoriale in cui certi termini fanno una comparsa solo episodica o, almeno, la loro prima comparsa. A simili 'prestiti' si ricorre per colmare una supposta mancanza di parole di cui ci sembra di aver bisogno per riuscire a cogliere le peculiarità e le sfumature sulle quali si vuole portare il discorso. Così di una esecuzione musicale si può anche dire che è delicata, o addirittura prelibata, di uno spettacolo si può dire perfino che è stato bestiale (dunque capace di coinvolgere a livelli impensati, travolgente), di un vino si può anche dire che è duro o molle, carnoso o secco. Sono, con ogni evidenza, espressioni traslate alle quali ricorriamo quando abbiamo l'impressione che ci manchino espressioni altrettanto azzeccate ed efficaci, o almeno non già fin troppo familiari (e quindi usurate). La lingua conosce, del resto, tanto innumerevoli metafore viventi (quelle nuove o nate da poco, o tuttora percepite come frutto di una scelta almeno un po' creativa) quanto innumerevoli metafore disattivate (ridotte a meri fossili), es. quelle rivelate dall'etimo e solo dall'etimo.

Tale è, per esempio, la parola Europa, che gli esperti assicurano provenire dall'assiro «erebu» o «erabu» (= offuscarsi). Ma quando parliamo di «Euro», di «euroscetticismo» e di «Eurotower» troviamo normale di-

inquadrare la sua opera. Ho approfondito l'argomento in «Parmenide filosofo?» (in corso di pubblicazione nella Festschrift in onore di Giovanni Casertano).

mentirci dell'etimologia ed eventualmente rimuoverla, perché stiamo pensando a tutt'altro, sicché un riferimento all'etimologia potrebbe solo disturbare – a meno che volessimo avvalercene per suggerire che il sistema monetario europeo sta entrando in una profonda crisi e il suo prestigio si sta offuscando, in sorprendente coerenza con il campo semantico originario di «Europa».

In effetti le ricerche sul senso primitivo (ossia l'accezione originaria o almeno anteriore di secoli) di parole che a noi sono tuttora familiari difficilmente hanno attitudine ad essere rivelative e chiarificatrici (nel senso di idonee a ridefinire il campo semantico di alcune parole greche o, in ipotesi, italiane) in quanto – come il caso di «Euro» dimostra – da sempre gli usi linguistici sogliono affermarsi in clamoroso disprezzo dell'etimo. Per forza di cose continueremo dunque a parlare di Europa (e più spesso di Europa occidentale o di Occidente) e di Euro senza darci pensiero del nesso con l'offuscamento e con il tramonto, e a buon diritto, perché l'etimologia non è rilevante per gli usi normali di queste (e di mille altre) parole. Le nostre lingue costituiscono, per l'appunto, un imponente deposito di metafore 'fossilizzate' perché disattivate e, già da tempo, rimpiazzate da altre associazioni di idee.

A sua volta il campo connotativo e denotativo delle parole conosce slittamenti che sono continui, ma anche contingenti. Chi usa determinate parole, del resto, lo fa nel quadro di un racconto, di un discorso, di un insegnamento, di un confronto, e non può non andare per la sua strada se vuole svolgere un certo suo pensiero. Di conseguenza la situazione si ripete: qualunque cosa abbiano inteso significare gli Ittiti o altri popoli usando una parola che poi ricompare in greco (e, a distanza di un buon millennio, nella nostra lingua), non rimane che vedere in quale accezione quella parola è stata e viene usata, e se è stata e viene usata tenendo o non tenendo conto di un simile retroterra. Infatti nemmeno la radice di qualche parola del lessico filosofico più antico (es. *apeiron*) ha una particolare attitudine a gettare luce sul modo in cui, per esempio, Anassimandro ha usato questo termine, o l'ha usato Aristotele.

Pertanto, anche nel caso della terminologia 'ontologica' parmenidea troverei appropriato dire che gli usi forensi di determinati termini sono – o dovrebbero essere, in prima istanza – così irrilevanti come può essere irrilevante, se parliamo di vini, il significato focale di epiteti come duro, molle, carnoso e secco, perché il senso che queste ed altre parole assumono nel caso di un uso normale, cioè non percepito come metaforico o gergale, viene accantonato a favore di una diversa sfumatura o di un'associazione di idee di tutt'altra natura. Il punto decisivo è che Parmenide è impegna-

to a svolgere determinati concetti, a costruire una certa teoria, a edificare un discorso coerente e plausibile, quindi pensa all'essere e alle sue caratteristiche qualificanti, non certo all'imputato o ai capi di imputazione, non diversamente dal contabile europeo che, quando parla di euro, pensa al denaro e non all'offuscamento, non diversamente dal sommelier che, nell'esercizio della sua professione, se si diffonde sulle caratteristiche di un determinato vino, quindi alla sola accezione gergale di «duro» e di «molle», lo fa attendendosi che a questo pensino anche i suoi lettori, ascoltatori o interlocutori. Pertanto il fatto di trovare in Parmenide (e poi nelle pagine che Aristotele dedica alle categorie) delle espressioni tipiche dei discorsi logografici dovrebbe dirsi, di per sé, irrilevante in quanto ognuno va per la sua strada, è troppo assorbito dal difficile compito che si è dato e, senza pensare ad altro, si limita a scegliere, tra gli epiteti disponibili, quelli che gli sembrano più appropriati.

Beninteso, ciò nulla toglie alla legittimità delle ricerche sul criterio verosimilmente adottato nell'effettuare determinate scelte e sulle ragioni per cui la ricerca di epiteti con cui qualificare l'essere sembra aver privilegiato il linguaggio delle dispute dicaniche. Si dovrebbe semmai osservare che, nella costruzione del poema di Parmenide, sembrano affermarsi intenzionalità e logiche visibilmente differenti *tra loro*, come da un lato l'esigenza di mantenersi dentro l'alveo dell'epos omerico e, dall'altro, l'esigenza di riuscire ad articolare un discorso strutturato intorno a un soggetto completamente nuovo, l'essere. Nel primo caso lo vediamo riprodurre le sonorità tipiche dell'esametro e utilizzare una terminologia già consacrata dall'uso, nel secondo lo vediamo fare ricorso a termini inusuali e a prestiti da altri ambiti della comunicazione con l'obiettivo – che la storia della filosofia ha ampiamente premiato – di istituire una terminologia specifica e dar vita a una cultura di settore che non poteva non essere profondamente innovativa.

Su un piano un po' più specifico osservo che, quando Aristotele usa il termine *katēgoriai* per isolare e individuare una molteplicità di modi di essere, è dubbio che egli si trovi a ricondurre la predicazione a un atto di accusa e a un gesto di carattere deittico («Dire che l'ente è tale o quale significa accusarlo di questa o di quella caratteristica»). Accade piuttosto il contrario, che egli si trovi ad istituire un ambito nuovo, privo di addentellati con il già noto, ad adattare alla sua specificità un termine che in origine riguardava il mondo dei processi e, contestualmente, a fare il possibile *per far dimenticare* il riferimento ai processi ad evitare che quell'associazione di idee ottenga di ingenerare della confusione e dunque finisca per disturbare. Ripeto che per Aristotele è importante cercare di far dimenticare il si-

gnificato più comune di certe parole, perché altrimenti egli non riuscirebbe a parlare di categorie, ed è forte la tentazione di generalizzare.

Fin qui sarebbe logico pensare che il mio intervento sia orientato a montare una polemica o una censura nei confronti dell'amico prof. Santoro, nel senso di far valere per Parmenide le considerazioni ora proposte in riferimento ad Aristotele e, più in generale, le riserve intorno al peso che possono avere l'etimo e altri usi originari delle parole quando queste vengono impiegate, invece, in un'accezione traslata, metaforica, inusuale. In effetti non ho motivo di negare che tali considerazioni istituiscano una presa di distanza *prima facie* dalle valutazioni da lui proposte a Venezia, ma proprio ora l'orientamento del mio dire sta per subire una svolta e tradursi in apprezzamento per ciò su cui Santoro ha efficacemente attirato la mia e altrui attenzione.

Il caso di Aristotele impegnato a costruire la sua tavola delle categorie (o altre elaborazioni teoriche), e così pure il caso di Parmenide e tanti altri, celano appena un altro aspetto che, viceversa, va proprio nella direzione indicata da Santoro. Non mancano, anzi, buone ragioni per sostenere che il caso di Parmenide, che ci si presenta mentre è impegnato a «processare» l'essere, è molto speciale, così speciale da delineare una eccezione degna di nota.

Il punto che mi propongo di evidenziare riguarda il Parmenide folgorato dall'idea di essere ed impegnato a costruire una teoria completamente astratta, una teoria il cui livello di astrattezza non aveva precedenti³. Ovviamente Parmenide sarà stato il primo a rendersi conto dell'estremo ardire insito nel suo progetto di un'intera teoria incentrata su *to eon* e sulle implicazioni dell'affermazione di *to eon*. Essendo la sua tesi fin troppo innovativa e, al tempo stesso, fin troppo estrema, non è possibile che egli si sia occupato unicamente di costruire e mettere a punto la teoria, deve per forza essersi preoccupato anche di creare le condizioni per strappare il consenso al suo pubblico primario. In questo senso possiamo ben dire che egli si è trovato a costruire *una sorta di inedita arringa* a favore della propria teoria, un'arringa pensata per dimostrare compiutamente la propria tesi, e

3 Spero di non essere tenuto ad argomentare che la sezione ontologica del suo poema ha raggiunto un livello di astrattezza semplicemente inaudito. Chi altri prima di lui ha saputo costruire una teoria e un discorso così straordinari a partire da qualcosa come un mero participio sostantivato (*to eon*)?

nel far ciò si è misurato con un compito manifestamente simile a quello dell'autore di un sapiente discorso dicanico o simbuleutico.

Sono anzi tentato di aggiungere un paragone con l'ultimo discorso di Antifonte. Sappiamo che, almeno agli occhi di Tucidide (VIII 68.2), il suo discorso più bello Antifonte l'ha pronunciato davanti ai giudici quando venne accusato di aver tentato di sovvertire la democrazia. Il più bello dei suoi discorsi, che però non ottenne di sottrarlo alla pena capitale. Orbene, anche Parmenide si sta esponendo a un rischio altissimo e gravissimo. Egli non può non intuire che il suo uditorio sarà incline a diffidare della sua teoria, dunque a rigettarla. Pertanto, egli non può non desiderare di prevenire questa sorta di esito infausto, e non è stravagante supporre che egli si sia sentito impegnato – e impegnato a fondo – nel tentativo di costruire una apposita forma mentis⁴ e convincere il suo uditorio primario, quindi anzitutto indurlo a pensare che realmente la parola «essere» cattura un elemento chiave per la comprensione del mondo; poi indurlo a stabilire che l'essere ha certe caratteristiche e non altre, fornirne la prova, strappare il consenso, debellare le riserve mentali. Ma se consideriamo, anziché Parmenide, l'imputato che si impegna fino allo spasimo per riuscire a disarticolare l'accusa, l'accusatore che si impegna con altrettanta determinazione per riuscire a disarticolare la difesa, l'oratore che affila le armi del discorso con cui tenterà di far passare la sua proposta (etc.), è poi tanto grande la differenza?

Di conseguenza Santoro ha ragione. Ha pienamente ragione di ricordarci che Parmenide si trova alle prese con una situazione quanto meno simile a quella degli agoni dicanici ed è ben per questo che anche lui si affanna a fornire le prove, o almeno gli indizi (i *sēmata*) dai quali discende la presunzione di validità della teoria. Ma egli ha ragione in modo particolare perché la novità introdotta da Parmenide ha qualcosa di epocale e, di conseguenza, suppone un uditorio oltremodo impreparato ad accogliere la dottrina sull'essere e non meno radicalmente impreparato a capirla⁵. Non sempre

4 Su questi temi v. Robbiano 2006 ed anche Rossetti 2010, pp. 187-226.

5 È ben per questo che, in anni ormai lontani, Antonio Capizzi osò avanzare congetture straordinariamente ardite, anzi addirittura avventate. La sua premessa era che Parmenide non può essere stato una mente speculativa così alta, bloccata su temi così lontani dalla comune percezione del mondo, capace di operazioni logico-argomentative così avanzate da far pensare, semmai, a un'epoca ben posteriore. Capizzi diceva: «non ci posso credere», «è impensabile» e, di conseguenza, inseguiva tesi quanto mai radicalmente alternative, come ad es. il tentativo di ravvisare in Parmenide un altro Menenio Agrippa. Di Capizzi qui basti ricordare Capizzi 1975, Capizzi 1975^b.

accade di proporsi un obiettivo così difficile. Spesso la teoria si limita ad organizzare dei dati già disponibili, oppure si articola secondo modelli già disponibili, oppure si limita a scompaginare una *opinio recepta*, e si ammetterà che fare cose del genere è infinitamente più facile. In altri termini si ammetterà che Parmenide ha perseguito un obiettivo oltremodo ambizioso, che il suo è stato un nuovo inizio a livelli tali che è virtualmente impossibile trovare dei termini di paragone in grado di reggere il confronto. Dunque è ragionevole supporre che egli abbia vissuto l'avventura della dimostrazione della validità della sua teoria come una sfida addirittura drammatica, e tutto questo è tale da enfatizzare le ragioni per cui l'analogia istituita da Santoro deve dirsi più che giustificata.

L'anomala condizione in cui dobbiamo presumere che si sia trovato Parmenide è pertanto idonea da far saltare anche alcuni dei distinguo introdotti all'inizio. Per esempio ho insistito nel sostenere che, in generale, se ha luogo una trasposizione o 'prestito', ciò che conta non è l'accezione originaria o archetipica di determinate parole, ma il nuovo significato di cui esse vengono caricate *hic et nunc*. Ma, se parliamo dell'altissima tensione emozionale di cui si carica l'avventura di carattere dimostrativo in cui Parmenide si è gettato, per così dire, a capofitto, allora è il denominatore comune ad avere risalto, più che la serie delle differenze.

Ciò premesso, ricorderò che Parmenide ha cura di indicare una vera e propria lista di 'attributi' dell'essere e poi di offrire una serie piuttosto ordinata di argomentazioni a sostegno di ciascun 'attributo', in modo che ognuna di queste micro-argomentazioni potesse configurarsi come l'effettiva dimostrazione della fondatezza della singola qualificazione⁶. Non meno interessante è notare che, al termine di molte di queste micro-sezioni del fr. 8, figura una sorta di *quod erat demonstrandum*, e ancora una volta si tratta di una novità assoluta. I caratteri ora richiamati sono un po' particolari, perché servono a dimostrare e a «vincere la partita», ma non hanno attitudine a presentarsi come eco, almeno remoto, della cultura dicanica dell'epoca. La cornice è agonistica e si presta molto bene a istituire un paragone con le vertenze giudiziarie, ma le differenze relative all'oggetto della disputa sono cospicue e ai contenuti dell'edificio argomentativo tendono a marginalizzare l'idea di una trasposizione a partire dalle soluzioni espressive più frequentemente adottate dai logografi. Infatti qui non si tratta di provare che un omicidio, un furto, un tradimento o una profanazione del tempio ha o non ha realmente avuto luogo, bensì di lavorare attorno a un concetto,

6 Un recente profilo della specificità di questi itinerari dimostrativi figura in Rossetti 2010, § 5.

anzi a un'espressione verbale, di provare a esplicitare l'inedito quadro normativo che ad essa si addice e di provare a dimostrarlo. Si può ben capire, perciò, che una così imponente *metabasis eis allon genos* comporti più l'invenzione di cose nuove che non la mutuazione di cose già disponibili.

Quali *sēmata* di una *metabasis* piuttosto radicale mi sembra che si possano addurre l'adozione delle convenzioni egli inni epici, la brevità delle singole sub-dimostrazioni concentrate nei primi cinquanta esametri del fr. 8, l'impersonalità del destinatario del percorso argomentativo (non c'è qualcuno da confutare o da attaccare), la sostanziale impersonalità del soggetto che argomenta, la mancanza di un interesse diretto in chi sta argomentando, la non chiara individuazione di una teoria alternativa (quella che l'autore vorrebbe 'sconfiggere')⁷. Parmenide sta lavorando a una teoria che egli considera obiettiva ed erige in uno stato delle cose, in una condizione già data, il che suggerisce una contiguità con le teorie cosmologiche sue o di altri, perché anche quelle teorie pretendono di descrivere uno stato delle cose. Pertanto il modello di riferimento non è di tipo giudiziario, è – diremmo noi con la nostra terminologia – di tipo scientifico, cognitivo («cerco di stabilire da cosa si vede che le cose stanno nel modo A e non nel modo B»), e possiamo ben presumere che l'insieme degli scritti *peri physeōs* noti a Parmenide abbiano saputo costituire un modello non troppo vago di quell'ideale conoscitivo al quale egli si è, a suo modo, consacrato. Se dunque il modello è di tipo conoscitivo, allora il riferimento all'agone giudiziario si circoscrive fino a riguardare una cosa importante ma circoscritta: il coinvolgimento emotivo che il percorso dimostrativo è in grado di provocare nel suo ideatore. Invece, sotto il profilo dei contenuti e quanto al tipo di situazione che viene posta in essere, mi sembra di dover dire che i riferimenti vadano cercati altrove.

Insisto nel sottolineare che la relazione ai temi del diritto non è per nulla marginale, ma non mi pare che sia così pervasiva come Fernando ha lasciato intendere.

Università di Perugia

7 Infatti si intuisce che la teoria alternativa debba essere incentrata sull'affermazione che il *mē eon* è reale, ma chi desidera affermare una cosa del genere, che cosa conseguirebbe da una simile affermazione, quale sarebbe il vantaggio (o la perdita) nel caso in cui prevalesse la tesi della realtà del non-essere, tutto questo non viene esplicitato e, di conseguenza, può prendere forma solo grazie a un percorso inferenziale che, nel caso, rimarrebbe 'esterno' al testo.

Bibliografia

- Capizzi A., 1975, *La porta di Parmenide: due saggi per una nuova lettura del poema*, Roma.
- Capizzi A., 1975^b, *Introduzione a Parmenide*, Bari.
- Robbiano C., 2006, *Becoming Being. On Parmenides' Transformative Philosophy*, Sankt Augustin.
- Rossetti L., 2010, 'La structure du poème de Parménide', *Philosophie Antique* 10, pp. 187-226.
- Santinello G. (ed.), 1984, *Metafore dell'invisibile: ricerche sull'analogia*, Brescia.